

Il dibattito sui rapporti fra Togliatti e Gramsci è stato sorprendente. Avviato dal Corriere della Sera (17 luglio 2003) con grande rilievo e col titolo "Gramsci tradito da Togliatti", si è concluso, direi si è spento, con una rivalutazione di Togliatti e con una astiosa polemica su date di scarsa rilevanza.

Il documento pubblicato dal Corriere è insieme una conferma indiretta della convinzione di Gramsci, che langue nel carcere fascista, di essere stato tradito da Togliatti, e un invito a Stalin, nel dicembre del 1940, a punire Togliatti per il suo tradimento. Il documento è firmato dalla moglie di Gramsci - Julia - e dalla cognata Evgenia. Noto che non reca la firma dell'altra cognata di Gramsci, Tatiana, la persona che meglio conosceva i suoi pensieri perché lo ha assistito, nella misura del possibile, ha parlato sovente con lui e poi ha salvato i suoi quaderni. Le due sorelle firmatarie prendono un abbaglio rivolgendosi a Stalin che sulla questione Gramsci non aveva nulla da rimproverare a Togliatti che ha agito nel più rigoroso rispetto della politica del dittatore georgiano. E veniamo al punto. Ripeto, quella lettera ha solo il valore di confermare il radicato convincimento di Gramsci, espresso ripetutamente, che Togliatti ha agito solo allo scopo di evitare che uscisse dal carcere fascista. Il dibattito sul Corriere, con solo interventi a difesa di Togliatti, ha dato l'impressione che il convincimento di Gramsci fosse solo l'effetto combinato di un carattere ombroso e di una sindrome psichica tipica di un detenuto afflitto da numerosi malanni. E così, Togliatti, da autore di un complotto contro Gramsci, è diventato vittima di un complotto della moglie e della cognata di un Gramsci che ha dato corpo alle ombre. E invece le cose non stanno in questi termini. È impossibile dire se davvero Togliatti ha manovrato per tenere Gramsci a lungo nel carcere fascista; quello che è certo è che Gramsci, che non ha mai smarrito la sua straordinaria lucidità come dimostrano le lettere e i quaderni, scritti con cadenza quasi quotidiana, aveva seri motivi, soprattutto politici, per nutrire quella sua certezza.

Nell'ottobre del 1926, quando al Cremlino infuriò lo scontro tra Stalin e le "opposizioni" di Trotzkij, Zinoviev, Kamenev ed

È impossibile dire se davvero Palmiro Togliatti ha manovrato per tenere Antonio Gramsci a lungo nel carcere fascista

È certo che l'autore dei «Quaderni» aveva seri motivi, soprattutto politici, per nutrire quella sua certezza

Dalla parte di Gramsci

GIUSEPPE TAMBURRANO

altri, e Stalin usa il pugno di ferro. Gramsci, a nome di tutto l'Esecutivo del partito, invia a Mosca una lettera nella quale, pur sposando la linea di Stalin e Bukarin - e cioè che ormai era superata la fase della rivoluzione in Europa dopo il fallimento dei vari tentativi insurrezionali e che bisognava concentrarsi nella difesa dell'unico stato proletario, la Russia - accusa Stalin di usare nel confronto sistemi inaccettabili; e lo fa con espressioni molto dure: "Compagni, voi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'Urss aveva conquistato con l'impulso di Lenin". Inoltre pur criticando la linea della "rivoluzione permanente" della minoranza, ha parole di grande rispetto per Trotzkij, Zinoviev e Kamenev che "hanno contribuito potentemente ad educarci per la rivoluzione". Il Documento viene inviato a Togliatti che è a Mosca come rappresentante del Pcd'I nel Comintern. Il Documento produsse a Mosca una reazione molto negativa e Togliatti, che era schierato al fianco di Bukarin, non lo inoltrò ufficialmente. Rispose in modo duro a Gramsci che replicò in modo più duro: e fu rottura politica e personale.

Questo è il contesto politico in cui si colloca l'episodio della lettera di Grieco. Due anni dopo, nel 1928, mentre Gramsci è detenuto in attesa del processo, giunge una lettera di Grieco: il giudice istruttore Macis gliela legge e commenta: "I suoi amici certamente desiderano che lei rimanga un pezzo in galera". Quella lettera - scritta in Austria viene mandata a Mosca (per essere approvata? da chi?) e giunge al carcere col timbro ufficiale della Russia Sovietica - viola le norme sul comporta-

mento dei comunisti imputati di fronte al Tribunale speciale fascista: negare tutto, anche l'evidenza. Grieco si rivolge a Gramsci come Capo del partito e infirma

così la sua linea difensiva. Gramsci nutrivà speranze su un esito non catastrofico del processo, o su uno "scambio di prigionieri". Certo, il regime sapeva che egli

era il segretario del partito, ma non possiamo affermare che le sue erano pure illusioni: Gramsci non era un ingenuo e noi non siamo a conoscenza di tutti i

retroscena del processo. Sta di fatto, in ogni caso, che quella lettera, era come minimo "imprudente", inspiegabile, tenendo conto di chi la mandava. E col tempo e con probabili verifiche successive a Gramsci apparve un "atto scellerato" come scrive a Tatiana nel dicembre del 1932, cioè quattro anni e mezzo dopo (si noti che questa e le altre lettere che si riferiscono alla convinzione di Gramsci di essere stato tradito da Togliatti sono state censurate nella edizione delle lettere curata da Togliatti e Platone). Bisogna aggiungere che Gramsci espresse a voce, ripetutamente, questo convincimento a Tatiana insieme con l'avvertimento fermo che dai tentativi di liberarlo attraverso uno "scambio di prigionieri" tramite il Vaticano bisognava tenere fuori i compagni italiani, dei quali, dunque, non si fidava. E bisogna anche notare che mentre Gramsci è in carcere, il partito manda lettere compromettenti e promuove campagne pubbliche per la liberazione di Gramsci; Togliatti scrive un articolo su Stato Operaio dell'ottobre 1927 che definisce Gramsci un "capo" della classe operaia: tutto ciò rende difficile un atto di clemenza, quale che sia, del fascismo. Ma, dopo la condanna, di Gramsci non si parla quasi più. Nel decennale della fondazione del Partito il nome di Gramsci non è citato su Stato Operaio.

Un altro scontro più grave di quello del 1926 oppone qualche anno dopo Gramsci a Togliatti. A partire dalla fine degli anni venti Stalin, che ha distrutto la Sinistra, rivolge il rullo compressore contro la Destra di Bukarin. Con l'argomento che la crisi iniziata nel 1929 sta portando il capitalismo alla rovina, lancia, a partire dal VI Congresso, la parola d'ordine della rivoluzione proletaria, saltan-

do la fase democratica, e conseguentemente la lotta dura contro l'antifascismo democratico e soprattutto contro i socialisti, definiti "socialfascisti", perché ingannano e tradiscono le masse con la politica della "transizione democratica". Togliatti, che ha avuto qualche problema per il suo sodalizio politico con Bukarin, si allinea e propone di inviare quadri e militanti in Italia per fare la rivoluzione proletaria (quadri e militanti che finirono nelle mani della Polizia fascista). A questa politica delirante e suicida si oppongono al vertice Leonetti, Tresso e Ravazzoli (Tasca era già fuori, Silone seguirà). Togliatti la spunta facendo valere il voto del capo dei giovani comunisti, Secchia, che per lo Statuto aveva valore solo consultivo. Leonetti, Tresso e Ravazzoli furono espulsi nel 1930: Gramsci era d'accordo con loro. Anzi, le sue posizioni erano ancora più divergenti rispetto a quelle di Stalin e Togliatti: non per nulla definì la sua proposta: "un cazzotto nell'occhio". Nel collettivo del Carcere di Turi sostenne che era insensato pensare di rovesciare il fascismo solidamente in sella e instaurare la dittatura del proletariato. La linea giusta era l'alleanza con i partiti democratici per combattere il fascismo nella prospettiva di un Costituyente democratico. Insomma, Gramsci in tutti quegli anni è un oppositore e dunque un ostacolo. Togliatti ha un interesse oggettivo a "scansarlo". Il metodo a noi ripugna, ma già allora non era in contrasto con l'etica della rivoluzione. I fatti danno ragione a Gramsci e la sua linea prevarrà qualche anno dopo quando Stalin capì che il nazifascismo era il pericolo principale, cambiò politica e propose l'alleanza - il Fronte popolare - con i paesi e i partiti democratici e antifascisti. Intanto Gramsci è isolato nel Collettivo del Carcere, fatto segno a atti ripugnanti di ostilità (pallate di neve, sputi di un tubercolotico sul suo pasto, dileggio per la sua gobba) e di fatto espulso (e quindi espulso dal partito). La moglie è sempre più assente, il partito lo isola, il fascismo lo uccide lentamente, le malattie indeboliscono il suo fisico. È solo ma non cede. Con una straordinaria forza d'animo e una incredibile lucidità arricchisce, giorno per giorno, il prezioso testamento dei quaderni. Ecco la mia - modesta - difesa del fondatore di questo giornale.

matite dal mondo



Siccità e incendi in Europa. Vignetta tratta da Le Monde

lettera aperta a Mimmo Lucà

Coppie omosessuali non chiudiamo il dialogo

Caro Lucà, all'indomani della pubblicazione del documento del card. Ratzinger che fa appello ai parlamentari cattolici di tutto il mondo affinché si oppongano in ogni modo a qualsiasi riconoscimento legislativo delle coppie omosessuali, definendole "nocive per il retto sviluppo della società umana", si è aperto un dibattito importante che riguarda innanzitutto l'opportunità di adottare anche in Italia una legge simile, ma più in generale la laicità delle nostre istituzioni ed un corretto rapporto tra una religione come quella cattolica e lo Stato italiano. In questo dibattito per la prima volta dopo molti anni abbiamo sentito di avere fino in fondo al nostro fianco il nostro partito, i Democratici di Sinistra, che hanno scelto di presentare il progetto di legge sul Patto Civile di Solidarietà (sottoscritto tra gli altri dal segretario nazionale Piero Fassino, dal presidente Massimo D'Alema e dal capogruppo alla Camera Luciano Violante) proprio in concomitanza con l'uscita del documento del Vaticano, dando con ciò un segnale inequivocabile.

Peraltro già il documento Trentin approvato nella Conferenza Programmatica dei Ds per il Programma dell'Ulivo dell'aprile scorso a Milano, affermava che "Lo Stato deve riconoscere e garantire i diritti e doveri reciproci che una coppia, anche omosessuale, intende stringere reciprocamente al di fuori del modello tradizionale della famiglia", affermando con ciò una chiara e precisa opzione dei Ds a favore di una legge che riconosca anche le coppie omosessuali e l'intenzione di dare battaglia nella coalizione per inserire questa proposta nel programma che l'Ulivo presenterà agli elettori alle prossime elezioni politiche.

In questo coro di apprezzamenti, però, non abbiamo potuto fare a meno di notare una tua dichiarazione al Corriere della Sera in cui dicendoti pronto all'obiezione di coscienza, affermi

che "Sull'equiparazione delle unioni di fatto con la famiglia non sono d'accordo, quanto ai diritti economici sarebbe meglio istituirli con provvedimenti amministrativi, senza legiferare". Noi veniamo da una cultura politica che vede una pluralità di opinioni anche molto diverse non come un limite, ma come un'opportunità di confronto e di dialogo che deve essere mirato alla ricerca di una possibile sintesi in cui tutti possano riconoscersi. Questo è tra l'altro lo spirito che anima la proposta di legge sul Patto Civile di Solidarietà (PACS), che prendendo a modello l'esperienza della Francia, propone al legislatore un livello alto di mediazione tra chi vuole riconoscere alcuni diritti alle coppie di fatto sia etero che omosessuali e chi sostiene il principio della non equipa-

razione con il matrimonio. Anche autorevoli commentatori cattolici, politicamente anche molto distanti da noi come il prof. Giorgio Rumi (cons. amm. Rai e opinionista dell'Osservatore Romano) hanno affermato nei giorni scorsi che una "mediazione intelligente" è stata "trovata dalla legislazione francese dove si può instaurare un Patto che ha ricadute pratiche sulla vita di chi sceglie di sottoscriverlo". Per l'importanza della cultura politica che rappresenti in questo partito e per il ruolo che ricopri negli organismi dirigenti come responsabile "Diritti e movimenti" della Segreteria Nazionale dei Ds, riteniamo che tu sia per noi un interlocutore essenziale in una discussione come quella che stiamo affrontando per spingere l'intera coalizione di centrosinistra ad accogliere le nostre istanze. È quindi con questo spirito che ti chiediamo, come iscritti, militanti e dirigenti omosessuali dei Democratici di Sinistra, di non chiudere la porta al dialogo e al confronto.

Nelle prossime settimane si svolgeranno diversi momenti in cui volendo sarebbe possibile mettere a confronto le nostre opinioni con serietà e pacatezza: dall'Assemblea nazionale del CODS che si svolgerà alla Festa Nazionale dell'Unità di Bologna il prossimo 13 settembre, al Convegno Nazionale di Studi promosso dal Cristiano Sociale ad Assisi dal 12 al 14 settembre. Lasciamo a te la valutazione su quale può essere l'occasione migliore: per parte nostra ti ribadiamo la nostra piena disponibilità ed il nostro interesse ad avviare un dialogo che riteniamo non possa che portare dei benefici al nostro partito e alla società italiana.

Andrea Benedino, Portavoce nazionale CODS - Coordinamento Omosessuali Democratici di Sinistra; Franco Grillini; Giacomo Andrei; Davide Blanc; Paola Concia; Edoardo Del Vecchio; Riccardo Gottardi; Nunzio Liso; Sergio Lo Giudice; Aurelio Mancuso; Vanni Piccolo; Enrico Pizza; Ennio Trinelli; Alessandro Zan

segue dalla prima

Candido e l'Economist

E chi si esercita in ardite arrampicate sugli specchi per raggiungere un virtuoso punto di equilibrio, non fa che dare corda al vittimismo del più forte e del più prepotente. Prendiamo il rapporto dell'Economist, la lettera aperta con cui l'autorevole settimanale britannico chiede risposte sulle più scottanti vicende politiche e giudiziarie; e accusa il premier italiano, nonché presidente di turno dell'Europa, di usare il governo per favorire le sue aziende. Ne nascono giudizi diversi. Per una parte della stampa (e noi tra questi), quello dell'Economist è un salutare promemoria o, se si vuole, la riparaizione postuma di un'ingiustizia. Berlusconi pensava di essersi messo al riparo con il lodo preparato per lui in Parlamento dai suoi avvocati. Ma non si è reso conto che l'immunità dai processi, l'esonero arbitrario da quella legge naturale che è la legge uguale per tutti lo avrebbe trasformato in un esempio scandaloso di impunità, in un'offesa inaccettabile per tutta l'Europa nel momento in cui l'Impunito ne assumeva la guida politica.

Certo, si può avere un'opinione diversa. Non quella di Marcello Pera, che dovrebbe comportarsi da presidente del Senato e non da avvocato difensore aggiunto risentito per le «offese» subite dal card leader. Questo lavoro, Pera, lo lasci fare ai Pecorella e ai Ghedini, che ne sono ripagati lautamente. Poi, si può insinuare, come fa il Foglio, che l'attacco dell'Economist, in realtà, nasconde un disegno per indebolire l'outsider della politica europea, «al fine di rassicurare un establishment lesso nelle sue abitudini e nelle sue tasche dalle performance del Cav., come businessman e come politico». Tesi assai amichevole e, pur tuttavia, legittima.

Ma cosa dire di chi, dopo due anni e mezzo di governo Berlusconi, di ministri Castelli e di ministri Gasparri, di rogatorie, di falsi in bilancio, di legittimi sospetti, di processi Sme, di lodi e di interessi in conflitto permanente, ancora non si è fatta un'idea e si chiede perché? La Stampa è un giornale dalla storia importante, ma faceva un certo effetto leggere, ieri mattina, il titolo: «Accanimento senza spiegazioni». E sotto, l'editoriale di una delle firme del giornale, Aldo Rizzo, chiedersi il perché del particolare accanimento con cui l'Economist denuncia Berlusconi con giudizi

sprezzanti «quasi si trattasse di un pericolo pubblico italiano ed europeo da neutralizzare il prima possibile». Forse a Rizzo sembrerà strano ma c'è in Europa parecchia gente che considera Berlusconi, se non un pericolo pubblico qualcosa che molto gli si avvicina; e c'è in Italia chi intende neutralizzarlo il prima possibile, naturalmente attraverso il responso di libere elezioni. Se citiamo un grande giornale e un bravo giornalista, voci di un'opinione pubblica influente, riflessiva e sicuramente democratica non è per puro amore di polemica. Abbiamo anche noi i nostri bravi interrogativi che, sinceramente e amaramente ci assillano. Perché questa opinione pubblica, malgrado tutto, continua a scrivere che la frase «unfit to lead Italy» (Economist del 27 aprile 2001), «Inadatto a guidare l'Italia», è a maggior ragione l'Europa, rappresenta solo un deplorabile eccesso, un'aggressione ingiustificata, una mancanza di rispetto (come direbbe il deferente Pera)? Non un giudizio ormai sufficientemente fondato e argomentato sulla base di fatti reali e tutti verificabili? Si cita continuamente il voto del 13 maggio come se gli elettori avessero sottoscritto con Berlusconi una sorta di patto di sangue sacro e inviolabile come il Sacro Graal. Il voto garantisce il passato, non il futuro. E le opinioni, vivaddio, possono cambiare. Perché, ed è un altro assillo, questa opinione e questi opinionisti continuano non vedere la differenza tra la destra italiana così impresentabile (il Kapò urlato a Strasburgo basta a rovinarci l'immagine per i prossimi sei mesi o sei anni) e la destra francese di Chirac o quella spagnola di Aznar? Artefici di politiche sociali dure, argine, ma guidate da personaggi che non passano la vita a coltivare amicizie compromettenti, e non approfittano del loro potere per perseguire la magistratura, ben corazzati da leggi su misura? A meno che questo modo di trovare accettabile tutto («Ma come siete tolleranti voi italiani», Frank Bruni, corrispondente da Roma del New York Times) non sia il frutto di una sofferta rassegnazione o dell'atavico buon senso che suggerisce, comunque, calma e prudenza nella convinzione di vivere nel migliore dei mondi possibili. Come Voltare nel Candide: «Le pietre sono state forate per essere tagliate e far castelli e monsignore ha un bellissimo castello: infatti il maggior barone della provincia deve essere il meglio alloggiato. Conseguentemente coloro i quali hanno proferto che tutto è bene, hanno detto una stoltezza; bisognava dire che tutto è per il meglio».

Antonio Padellaro

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--

La tiratura de l'Unità del 1° agosto è stata di 144.566 copie